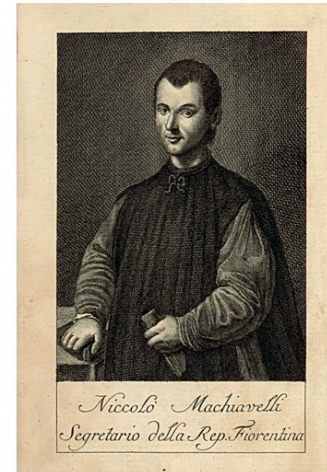
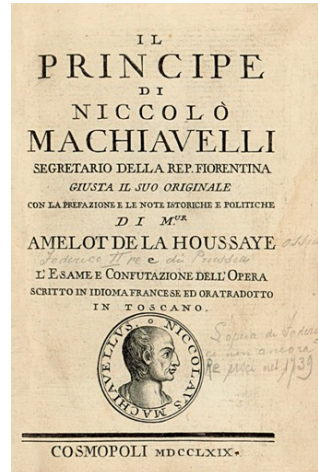


Referendum, politica e risentimento

Sergio Manghi

Dal blog Il terzo incluso, 22-24-26-28 maggio

1. Al Machiavelli Bar



Il Bar più frequentato dagli italiani non è il Bar Sport, dove ogni santo giorno milionate di uomini si prendono seriamente per allenatori di calcio inascoltati, intenditori sottovalutati di campioni, astuti svelatori di inciuci sportivi. Ma il Bar Machiavelli, dove ogni santo giorno milionate ben più estese di donne e di uomini si prendono anche più seriamente per premier inascoltati, intenditori sottovalutati di leader politici, astuti svelatori di inciuci politici. I fiati (politici) riempiono l'aria – e la Rete: il bar è ormai densamente informatizzato – di sciami vorticosi di geniali idee programmatiche e tattiche di ogni genere. Per affermare diritti, risolvere il 'problema immigrati' o il 'problema terrorismo', abbattere il debito pubblico o le nutrie, oppure gli extracomunitari, rifare l'Italia o la rotatoria dietro casa, rilanciare l'occupazione o la ditta di famiglia, e chi ne ha più ne metta. Il tutto, rigorosamente, senza il senso del ridicolo.

Un umorista dotato come pochi di senso del tragico, Paolo Villaggio, l'aveva detto: ogni italiano vorrebbe fondare un partito di cui essere l'unico iscritto e il segretario. Non si sa come mettere d'accordo condomini in lite su come riordinare le aiuole, o i familiari su come riordinare i sentimenti, ma si sa perfettamente, che diamine, quale riforma costituzionale farà andare meglio d'accordo, e capaci di prendere decisioni un tantino più rilevanti, svariate decine di milioni di donne e di uomini in cronico misconoscimento, da settant'anni, di legittimazione reciproca – con il governo che è sempre anzitutto governo degli altri, dunque illegittimo, qualsiasi cosa decida, al punto che non sopportiamo che duri il tempo per poter decidere qualcosa. O no? Finisco di centellinare lo spritz, e prima o poi riprendo.

2. Il complesso di Romolo e Remo.

«Furia intestina e feroce guerra civile imperverseranno in ogni parte d'Italia...» (Antonio, nel *Giulio Cesare* di Shakespeare)



«... svariate decine di milioni di donne e di uomini in cronico misconoscimento, da settant'anni, di legittimazione reciproca», si diceva in coda al post precedente. Solo 70? Molti di più. A costo di una semplificazione brutale, ma che spero (pur disperando) aiuti a cogliere la gravità della questione che cerco di evidenziare: *da sempre*. C'è un copione inconscio, nell'immaginario politico italiano, che tende quasi fatalmente a ripetersi, sotto mentite spoglie: il fratricidio. Romolo e Remo (replicati anche nelle folle contrapposte della Roma shakespeariana raccontata da Antonio). Dove non c'è godimento più intenso della gioia maligna di non darla vinta all'altro: l'altra famiglia, l'altro clan, l'altro colle (il Palatino o l'Aventino? Roma o Remora?). Rivalità maschile, come rivela il manifesto del film di Corbucci. Ma nessuno/a può chiamarsi fuori, da questa vicenda.

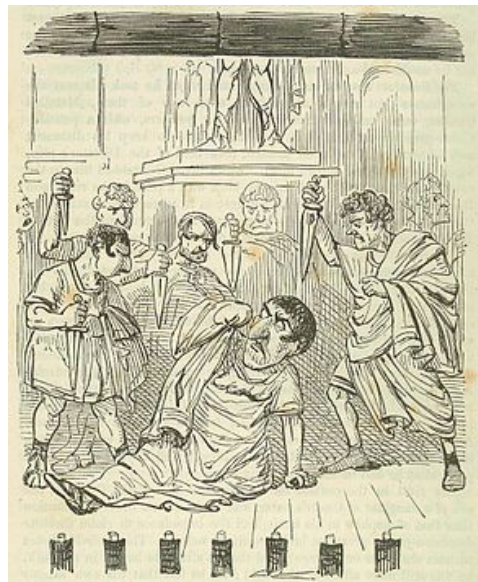
Godimento inconfessabile, mai abbastanza emerso alla coscienza collettiva, e per questo potrà sembrare che stia divagando: “E cosa c'entra mai col Referendum?”, si dirà. Ma credo che fino a quando non ce lo confesseremo (*confessioni* nel senso di Agostino), rimarremo un *Paese senza*, per riprendere la nota, malinconica espressione di Alberto Arbasino, e vado avanti. E dire che basterebbe fermarsi un momento a interrogare le nostre emozioni più quotidiane (in famiglia, in coppia, tra amanti, tra amici/amiche, per la strada, allo stadio, nelle solitudini davanti alla televisione o dal parrucchiere o al Centro commerciale...), giusto un attimo soltanto prima di precipitarci a cercare *là fuori* i colpevoli certificati, piccoli e grandi, delle nostre tristezze...

E quando mai dovremmo discuterne, delle nostre cagionevoli fraternità, se non al cospetto di un Referendum che tocca il nostro modo di andare d'accordo – la Costituzione – tra fratricidi recidivi? Storicamente disposti a lasciar governare *Franza o Spagna*, come si diceva secoli fa (per non dire della «serva Italia» dantesca), pur di non darla vinta al colle dirimpetto? Al vicino di casa, la cui erba rimane invariabilmente, maledettamente, e diciamo pure *invidiabilmente*, più verde?

Poche, e durate poco, le eccezioni 'fraterne': nel Risorgimento, nella Resistenza..., e comunque sempre a rischio di venire sbandierate in seguito da un colle per non darla vinta a quell'altro. Il Fascismo riprese i miti del Risorgimento, insieme alle insegne di Cesare («**lo spirito di Cesare, vagante in cerca di vendetta**»: ed è ancora l'Antonio di Shakespeare). E anche della Resistenza si fa ciclicamente un 'uso politico'. Tra le grandi eccezioni, il genio di Machiavelli (che si era anche studiato bene, fra l'altro, i drammi delle Roma dei Cesari). Il suo Principe fu una scommessa quanto mai controcorrente. E tale rimane.

Il bar Machiavelli, invece.... Ma è l'ora di chiusura, mi stanno buttando fuori, riprenderò appena posso.

3. A morte il Principe!



La morte di Giulio Cesare. Vignetta dell'illustratore inglese ottocentesco John Leech

Il *Principe* di Machiavelli, dicevamo, fu una scommessa quanto mai controcorrente. E tale rimane. Controcorrente rispetto alla tendenza a perpetuare la lotta fraticida. Quella che si celebra ogni giorno al bar Machiavelli. Commedia dell'arte a cielo aperto. O tragicommedia. Dove s'invocano parricidi di Principi a ogni piè sospinto, riunendosi in folle di No divise su tutto tranne che sul No, ma senza mai portarli davvero a compimento. Parricidi nel senso di

Freud, intendo, e dunque evolutivi: passaggio dalla posizione di figlio a quella di padre, ovvero sia di Principe. Che non ambisce anzitutto a comandare, ma a governare, contenere e civilizzare la «furia intestina e feroce guerra civile» (quella che nella ‘profezia’ shakespeariana, affidata alle parole di Antonio, richiamate al post precedente, avrebbe imperversato «per l’Italia intera»).

I parricidi invocati al bar Machiavelli non li si porta davvero a compimento neppure quando, per dimostrare a se stessi e ai fratelli-coltelli che si fa davvero, che si è i migliori, si fa scorrere il sangue. Fu il caso, enorme buco nero nella coscienza della mia generazione, dell’assassinio di Moro e della sua scorta (all’apice di un folle crescendo di omicidi sedicenti ‘politici’). Doppia mente terribile. Terribile per quel tanto sangue versato, e terribile perché non fummo all’altezza della tragedia, nel saperne fare storia e memoria condivisa.

Troppo attraente, in quegli anni, e nella sostanza anche in seguito, la mischia fratricida tra i mille gruppuscoli, e in particolare tra quelli più parolai (oggi diremmo ‘indignati’ o ‘antagonisti’), e in questi ultimi, ancor più ‘coerentemente’, tra quelli armati (a proposito: siamo sicuri che la ‘coerenza’ sia un valore a prescindere?).

Troppo attraente, al di là delle apparenze, la contesa tra fratelli intorno all’eredità otto-novecentesca della Storia (scusate se è poco). Alle generazioni successive si sarebbe consegnata più passione per il ‘proprio’ (in nome della ‘coerenza’) che per l’alleanza fraterna tra diversi. Più risentimenti per non sentirsi ascoltati e onorati che attitudini all’ascolto e all’unità dei distinti.

Che semplificazione, si dirà... E cosa c’entra col Referendum? Hmm... mi sa che devo bere qualcosa di un po’ meno alcolico di uno spritz. Quando passa il cameriere gli chiedo un bicchier d’acqua, e dopo vediamo che altri pensieri mi frulleranno per la mente. Alla prossima.

4. Voterò... a meno che...

«Abbiamo provato [“la mia generazione, a destra come a sinistra”] a riformare le istituzioni per quarant’anni, e non ci siamo riusciti. La strada della grande riforma sembra un cimitero pieno di croci, i nostri fallimenti» (Massimo Cacciari, *La Repubblica*, 27 maggio 2016)

Bevuto il bicchier d’acqua che dicevo alla fine della puntata precedente, le idee mi si sono fatte ancor più semplificate. Si vede che l’alcol non c’entrava, vai a capire. Proseguo, dunque, nella semplificazione, ahimè, con questo spunto (già scritto da qualche giorno, ma che trova una sponda autorevole nell’intervista a Massimo Cacciari citata in esergo [LEGGI](#)).

1. La mia generazione, quella dei nati tra gli anni della guerra e i primi anni 50 (i 'sessantottini'), non è riuscita a creare, nonostante i tantissimi leader e leaderini, partiti e partitini, una nuova *classe politica dirigente* per il nuovo mondo, radicalmente diverso da quello del primo dopoguerra, che andava delineandosi con la nascita vorticoso del neocapitalismo liberista, tra gli anni 70 e 80.
2. Intendo una classe politica all'altezza di quella precedente, uscita dalle prove del fascismo, della guerra e della Resistenza. Quella dei De Gasperi, Togliatti, Nenni, La Malfa. Quella della 'prima Repubblica'. Per chi tentò, subito dopo, di avviarne una seconda, non ci pensiamo abbastanza, fu tragedia, in vario modo: assassinio, caduta rovinosa con amaro autoesilio, infarto al culmine di una tensione crescente, per il PCI, tra scelte di prospettiva inconciliabili.
3. Poi, proseguendo nella semplificazione, venne la tragicommedia berlusconiana, inframmezzata dai brevi tentativi prodiani, azzoppati dal complesso inconsciamente fratricida che dicevamo: meglio tornare a litigare divisi e inconcludenti che governare uniti; lasciando che a tenerci uniti sia tutt'al più – in negativo – il comune Nemico, a cui delegare naturalmente il governo, tanto si sa che sarà un governo inconcludente. Gusto della sconfitta, con la consolazione masochista che tanto è colpa di qualcun altro. Beppe Grillo è per molti versi la materializzazione perfetta di questa vertigine di impotenze rancorose, e non è un caso che abbia successo.
4. La democrazia si è andata svuotando drammaticamente. E mal si comprende davvero uno Zagrebelski che teme lo «svuotamento» della democrazia da parte delle riforme 'renziane' (in realtà: del Parlamento italiano): come se lo svuotamento non fosse il dato, ahimè, vistoso, e temo cronico, da cui partire. Frutto ormai quasi rancido di 40 anni di litigiosità 'allegrement' risentita e impotente, impaniata nel groviglio dei veti reciproci.
5. Con l'Italia, di conseguenza, a contare ogni giorno un po' meno, per evidente carenza di stabilità politica (con annessa 'sana' dialettica governo-opposizione) e di autonome capacità decisionali: autonome sia verso le folli spirali di autovalorizzazione del capitale finanziario globale sia verso le direttive rigido-dirigiste delle burocrazie europee.
6. Come stupirsi che oggi a sbucare da questa consolidata storia di fallimenti (neanche riconosciuti come tali: tanto la colpa è di altri, no?), riuscendo per la prima volta in 40 anni a dar corpo a riforme invocate a lungo da varie parti e mai arrivate, neanche lontanamente, in vista di una discussione parlamentare, sia un disegno istituzionale pieno di difetti? E come si può sostenere, senza che scappi da ridere, che basterebbe accantonare questo disegno perché se ne possa approvare uno migliore?
7. E' evidente che l'alternativa, al voto di ottobre, non sarà tra un meglio e un peggio – magari! Sarà, ci piaccia o no, molto più sottile. Data l'ormai cronica povertà culturale della politica italiana *nel suo insieme*, l'alternativa sarà tra il peggio e l'appena un po' meno peggio. Tra il peggio dello stagnare malmosto-

so nell'impotenza parolaia di questi 40 anni da Machiavelli bar, con i populismi di destra in crescita preoccupante di tasso alcolico, e l'appena un po' meno peggio di un tentativo, per quanto insoddisfacente, di voltar pagina. Esaltante? No. Meno peggio, comunque, dello storico *tanto peggio tanto meglio* alimentato *de facto* dalla variopintissima schiera dei No: neocomunisti e neofascisti, forzisti e grillini, dalemiani e travaglini, leghisti e manifestardi...

8. Voterò Sì, dunque, tra mille dubbi. E senza bisogno di disiscrivermi dall'ANPI, chiarisco, come forse qualcuno potrebbe temere, visto l'italianissimo gusto per il polverone (*bipartisan*) sollevatosi intorno all'infelice espressione 'partigiani veri' (in nome dei quali *nessuno* dovrebbe sentirsi autorizzato a parlare*). Voterò sì, come credo di aver argomentato, per «analisi concreta della situazione concreta» (Lenin). Voterò sì, beninteso, *a meno che...*

9. *A meno che*, sia chiaro, dalla rissa che si rischia al Machiavelli bar non nasca miracolosamente, da qui a ottobre, il germe di una *concreta alleanza politica tra fratelli*, già-coltelli, che si dimostri in grado di *varare* (non solo sognare, che siamo capaci tutti), in caso di vittoria del No, un meno peggio un po' meno peggio di quello faticosamente messo insieme in questi due anni da questo debole Parlamento eletto dagli italiani tre anni fa.

10. E dunque, amici e compagni delle aree più responsabili del No: cercate, vi prego, di convincermi. Vi assicuro che se si delineasse *concretamente*, non solo a chiacchiere, il percorso di alleanza fraterna sopra abbozzato, cambierei campo. Per quel che vale, naturalmente, il mio misero voticino...

* Aggiunta rispetto al post: i partigiani veri erano tanti, in disaccordo spesso tra loro, fino al confronto armato, e se la democrazia italiana poté fondarsi sulla Resistenza fu perché si unirono tra distinti e seppero unire il Paese.